

Sulle differenze tra dottrina e scienza e sulle modalità di resistenza alla scienza

Giovanni Sias introduce una serata epistemologica.

Grazie, Giovanni, per avermi invitato a parlare nel tuo luogo e a partecipare alla tua impresa culturale.

All'inizio c'era la digressione

Permettetemi, prima di cominciare la lezione vera e propria, che vi prometto breve, di sprecare un po' di tempo, sulla questione dei ringraziamenti, che in questo caso non sono formali. Non sono formali, non tanto perché qui c'è Antonello Sciacchitano e lì c'è Giovanni Sias, che si vogliono un sacco di bene, quanto per una ragione strutturale. Devo, infatti, riconoscere che Giovanni Sias ha avuto del coraggio a invitare Antonello Sciacchitano a parlare, perché sa benissimo che su molte questioni il sottoscritto la pensa in modo diverso da lui. Invitandomi, ha rischiato un potenziale contraddittorio, la contestazione delle sue idee, addirittura la confutazione delle sue posizioni – cosa che vi assicuro non ci sarà. Invitandomi, cioè, Giovanni ha dimostrato fiducia. Il termine greco è *pistis* – so che Giovanni ama il greco antico. Intendo la fiducia nella posizione epistemica dell'altro, che è diversa dalla propria. Giovanni, infatti, sa che dalla mia parte funziona un sapere diverso dal suo, anche se non totalmente alieno al suo. (Non fosse altro perché abbiamo in comune la stessa pratica psicanalitica.) Schematicamente, io sono cartesiano-spinoziano, senza i riferimenti teologici né di Cartesio né di Spinoza. Considero questi due personaggi due grandi che inaugurano il pensiero dell'epoca moderna. La quale purtroppo non si è evoluta come preconizzavano loro, ma in senso idealistico, che in ultima analisi vuol dire ideologico, nazionalistico e guerrafondaio, come abbiamo visto nel “secolo breve”, che si è appena concluso.

Allora Giovanni ha avuto coraggio a invitare a parlare un cartesiano, essendo lui stesso – come posso definirti, ammesso che ti si possa definire? – ... omerico... (*Risa*)

... esiodeo.

Ci sono dei secoli tra Esiodo e Cartesio. I loro saperi sono diversi, perché sono separati da una grande distanza di tempo, che non è solo cronologico ma anche epistemico. Nonostante questa diversità secolare, Giovanni ha avuto fiducia nella funzione del sapere. È passato sopra alle identificazioni schematiche dell'essere, dell'io sono così, tu sei così. Perché l'essere è schematico. Da Parmenide, poco dopo Esiodo, l'essere è e il non essere non è. E lo schematismo ontologico fonda stabilmente tutte le identificazioni, da quelle collettive a quelle individuali. Uno è esiodeo, l'altro è cartesiano. Non c'è scampo, non c'è comunicazione nell'essere, perché l'essere ti porta a essere ciò che sei e non altro. L'essere non ti permette di pensare il diverso, in particolare il non essere. Sapete come sono andate le cose. Un tale Hegel ha inventato la logica dialettica, mescolando l'essere con il non essere. Hegel ha combinato un pasticcio epocale, da cui sono nate le sciagurate ideologie moderne. Lo dico in fretta: la destra hegeliana ha inventato il liberismo, la sinistra il marxismo-leninismo. Una contrapposizione che, essendo ontologica, è irriducibile e sterile. (In piccolo, in Italia viviamo un momento di asfissia politica, dovuto al congelamento delle posizioni ontologiche della destra e della sinistra).

Giovanni ha avuto fiducia nel sapere diverso. Vedete, a differenza dell'essere, che è uguale a se stesso, il sapere può essere diverso da se stesso – qualcuno ha inventato in proposito il termine tecnico *disidentico*. Mentre l'essere è sempre l'essere e il non

essere è sempre il non essere, il sapere è da subito plurale. Nel sapere ci possono essere tante posizioni diverse e si può evolvere da una posizione all'altra. In campo epistemico si può avviare una vera dialettica sostanziale, non la dialettica vuota e costruita su nulla di Hegel. La dialettica epistemica esiste ed è operativa. Notoriamente essa è stata inaugurata dal dubbio cartesiano. I primi passi sono semplici. Sono nello stato epistemico del dubbio. Dubito di tutto quel che so, cioè non so se so qualcosa o se non so niente. Da questo stato iniziale transito a uno stato un po' meno iniziale. Guadagno una certezza. Se dubito, so che sto dubitando, cioè che sono dubitante. Il guadagno, il *Gewinn*, come dicono i tedeschi, è l'essere. Il quale ora non è più un dato a priori indeclinabile. L'essere si declina a partire dal sapere: *se so, sono*. Ora ci sono tanti stati ontologici quanti sono gli stati di sapere. È questo il vero guadagno cartesiano, che la successiva ontologia ha fatto di tutto per scialacquare: non esiste l'ontologia, ma le ontologie. Di più, l'ontologia non è autonoma e primitiva, ma è dipendente e secondaria rispetto all'epistemologia.

Tutto ciò non è pura astrazione. Ha riflessi pratici sul piano politico. Uscendo dalle strettoie dell'essere, declinato sotto forma di Uno, si può pensare a un legame sociale tra soggetti, che non sia ontologico o, detto in psicanalese, un legame sociale non identificatorio. In epoca moderna si può uscire dal regime della somiglianza e operare, anche politicamente, sul piano della dissomiglianza, addirittura sulla dissomiglianza che corre tra Esiodo e Cartesio. Quasi otto anni fa a un Congresso, organizzato da Maria Vittoria Lodovichi qui a Milano, sul legame sociale degli psicanalisti, ho fatto una proposta che allora come ora suona peregrina. Ho proposto un legame sociale di tipo epistemico, da intendere come modo di lavorare con il sapere sulla diversità dei saperi per generare altra diversità. Modo che sarebbe anche fecondo. Infatti, mentre l'essere genera solo l'essere, cioè si autogenera in modo partenogenetico ed è singolare, il sapere, coniugandosi con altri saperi, genera altri saperi e diventa plurale. Curiosamente, il modello sessuale non vale in ontologia ma vale in epistemologia.

Le differenze tra dottrina e scienza

Con queste premesse vengo al tema di questa sera, che in un certo senso ne discende.

Immagino cosa potrebbe frullarvi per la testa. Probabilmente qualcuno di voi sta pensando: "Ma questo signore viene a parlarci delle differenze tra dottrina e scienza, mentre noi abbiamo problemi reali e concreti ben più gravi, che ci sovrastano". È vero, c'è la crisi economica mondiale, c'è la globalizzazione con effetti devastanti: dalla fame e dalla sete mondiali all'effetto serra e alla devastazione della biodiversità. Incombe il pericolo che il pianeta sia distrutto dall'uomo stesso che l'ha popolato in poco meno di 50.000 anni, una frazione trascurabile del tempo biologico, iniziato a far data da circa tre miliardi e novecentomila anni fa. Se questo è il quadro in cui viviamo, delle differenze tra dottrina e scienza, ma chi se ne frega?

Avete ragione, se pensate questo. Non ho nulla da obiettare a questi argomenti. Posso solo dirvi che non farò una lezione filosofica. La mia lezione sarà molto pratica, con risvolti addirittura politici. Dalle differenze tra dottrina e scienza spero di dedurre indicazioni utili anche per la politica che come psicanalista mi sta particolarmente a cuore: la politica della psicanalisi. La questione delle differenze tra dottrina e scienza non l'ho pensata in sé e per sé, come esercizio di pensiero astratto, ma mi è stata posta, – direi addirittura imposta – dalla mia stessa pratica. Detto in termini freudiani, il nocciolo della mia pratica analitica è l'esperienza della resistenza. Questo è il mio punto di partenza, che sarà anche il punto di arrivo a cui giungerò quando avrò indicato le differenze tra dottrina e scienza.

Che, grosso modo, ho già fatte intravedere parlando delle diverse posizioni tra ontologia ed epistemologia. La dottrina sta dalla parte dell'ontologia, la scienza dell'epistemologia. In un certo senso siete già preparati ad ascoltare quel che vi dirò. Tra tutte le possibili differenze, che intercorrono tra scienza e dottrina, ve ne presento due, simili tra loro e fondamentali, perché da loro si possono far derivare tutte le altre.

Cosa è e cosa fa una dottrina?

Una dottrina si riconosce come tale perché è *categorica e dogmatica*. A livello teorico, la dottrina fissa dei principi, da cui deduce dei teoremi. I principi sono affermazioni incontrovertibili. Inizialmente vengono insegnati da un maestro, che su di essi basa la propria autorità. A livello pratico, gli allievi apprendono i principi attraverso il *commento*. L'arte del commento è la pratica che si insegna nella scuola fondata dal maestro. Si diventa adepti di una dottrina imparando a commentarla. Tale pratica è necessaria all'allievo, primo, per apprendere la dottrina e, secondo, per estenderla a tutti i casi della vita *confermandola*. Questo è, infatti, un carattere della dottrina derivato dalla categoricità: essa spiega tutto e dà senso a tutto. L'universalità della dottrina – starei per dire la sua “cattolicità” – fonda la sua verità, che parla attraverso il commento infinito dei dottrinari ortodossi. (Per non dire che il commento può raggiungere livelli di arzigogolo insopportabili, pur di salvare i principi da casi che potrebbero metterli in discussione). In ultima analisi, commentare dei principi, deducendo da essi delle verità, significa non uscire mai dal campo epistemico che la dottrina stabilisce. Ciò che sta fuori dalla dottrina – si chiama anche errore – non si può dedurre da ciò che sta dentro perché la dottrina è vera per principio. Il commento ortodosso non può mai incorporare l'errore. Detto in altri termini, ogni dottrina si presenta come ortodossia e viceversa ogni ortodossia come dottrina.

Il secondo aspetto che caratterizza la dottrina – che ho già anticipato trattando della sua categoricità – è che una dottrina *si conferma sempre*. Un esempio freudiano è la *Traumdeutung*. Freud espone la dottrina del sogno come realizzazione del desiderio. Come la espone? Andando alla ricerca delle conferme della sua dottrina anche nei casi apparentemente più contrari ad essa, per esempio nei cosiddetti sogni di controdesiderio, che realizzano il desiderio che un desiderio resti insoddisfatto, tipicamente il desiderio isterico. Paradossalmente, la ricerca delle conferme sarebbe inutile, perché i principi sono per principio incontrovertibili. Perché, allora, Freud non fa altro per tutte le 626 pagine della *Traumdeutung*? Per dare alla propria dottrina una veste scientifica? No, come vedremo nella scienza non c'è conferma ma confutazione. Freud va a caccia di conferme per una ragione molto semplice di natura pedagogica. Da maestro Freud vuole dare lavoro ai propri allievi, insegnando loro l'arte del commento confermatore. Se avranno appreso quell'arte, avranno al tempo stesso appreso e *confermato* la dottrina e il giuoco è fatto. (In realtà il giuoco dottrinario è un giuoco di inganno reciproco tra maestro e allievo, dove il maestro insegna verità indimostrabili dimostrandole e gli allievi chiedono di sapere, non volendo sapere. Parlo di questo giuoco perverso nel mio sito dove tratto della “volontà di ignoranza”).

Nel recinto dottrinario, materializzato dalle mura della scuola, si fa sempre e solo questo esercizio intellettuale: il commento infinito, come *l'infinito intrattenimento* di cui parla Blanchot nel delizioso libro omonimo. Si esamina, per esempio, come i principi possono essere variati in teoria, per adattarsi ai diversi casi della pratica, ma rimanendo sempre se stessi e risultando, quindi, *applicabili* alla pratica. Il cosiddetto lavoro dei “cartelli” nelle scuole psicanalitiche lacaniane, il lavoro dei gruppi di studio in generale, non è altro che questo noioso e dettagliato lavoro di conferma dell'autorità del maestro. L'autorità magistrale, imperante in ogni setta dottrinatoria, è un ulteriore

caratteristica della dottrina derivante dalla sua categoricità, come già la sua universalità. Non è il maestro a essere cattivo e a tiranneggiare gli allievi. È la categoricità che impone agli allievi di riconoscere il maestro come unico depositario della *virtus magistralis*, il cosiddetto carisma (Weber). In un certo senso è la categoricità della dottrina a generare falsi maestri. Giustamente Gesù raccomandava ai propri discepoli che nessuno si faccia chiamare maestro.

Il risultato netto dell'indottrinamento è stabilire il teorema già noto a Hegel: tutto il reale è razionale – cioè la realtà si conforma alla dottrina – e tutto il razionale è reale – cioè la dottrina si conforma alla realtà. Questo gioco di conformazione reciproca tra dimensione reale e dimensione dottrinarie può durare parecchi anni nel singolo allievo. Le scuole lo spacciano per formazione. Ci vogliono almeno vent'anni per formare un buon gesuita, mi diceva un ottimo gesuita del Centro San Fedele di Milano. Non di meno ne occorrono per formare un buon psicanalista di scuola. L'allievo psicanalista si forma nella dottrina e solo nella dottrina. Dalla dottrina uscirà formato, cioè indottrinato. Quando sarà conformato, l'allievo avrà appreso i principi e soprattutto avrà imparato ad applicarli commentandoli, fino a estenderli a tutte le pieghe più riposte della propria vita professionale. Alla fine l'allievo psicanalista sarà talmente alienato da operare automaticamente come vuole la scuola dove si è formato. C'è da chiedersi come un individuo così robotizzato possa aiutare qualcuno che ne chiede l'aiuto per uscire dall'alienazione nevrotica.

La cosa preoccupante è che il maestro passa ma la sua scuola resta. Di conseguenza l'alienazione dottrinarie degli allievi non tramonta con la morte del maestro. Secondo i canoni weberiani la scuola sopravvive grazie ai presbiteri, cioè ai preti che sono stati investiti dall'autorità magistrale quando il maestro era in vita. Sono loro che oggi gestiscono l'*auctoritas magistralis* in *absentia* del maestro, in modo fedele ai canoni magistrali, in pieno spirito burocratico, pur non avendo il carisma del maestro. (Allora il carisma è sostituito dal potere gerontocratico del Senato accademico della Scuola o della Setta, che si prolunga nel tempo per cooptazione). La burocrazia è congeniale alla dottrina. Il Vaticano ne è un esempio. La sua funzione, essenzialmente burocratica, è svolta con rigore non disgiunto da passione. Conservare il *depositum fidei*, prolungando i dogmi ricevuti 2000 anni fa, non è impresa da poco. Come si vede il meccanismo dottrinario funziona a meraviglia. Tutto si basa su una ferrea tautologia, indipendente dalle persone che l'incarnano – e perciò funziona! Se i dogmi sono dogmatici, non devono, non solo non possono cambiare.

Cosa è e cosa fa una scienza?

Sul versante opposto – direi agli antipodi della dottrina – c'è l'attività scientifica. La quale non ha dogmi ma esercita *congetture*.

Al contrario dei dogmi le congetture non sono né universali (“cattoliche”) né vere (“rivelate”). Anzi, le congetture sono potenzialmente false. Lo sono perché non sono dimostrate, pur essendo dimostrabili. Regolarmente, dopo un po' di tempo della loro vita, passata in sospenso tra vero e falso in attesa della prova contraria, quasi tutte le congetture che hanno dato l'avvio all'attività scientifica si dimostrano false. Perché si falsificano le congetture? Perché il lavoro delle comunità scientifiche, perché il gioco che si gioca in quelli che Ludwik Fleck chiama *Denkkollektiv*, collettivi di pensiero, non è né il commento né la conferma, ma è la *confutazione*.

Tutti voi conoscete certamente Popper. Per questo epistemologo quella scientifica è attività di congetturazione e confutazione. Le congetture non si possono confermare a partire dai dati empirici, ma si possono solo falsificare. Un esempio paradigmatico. La congettura: “Il sole sorge all'alba” non viene dimostrata vera dal fatto che finora il sole

è sorto tutti i giorni all'alba. La probabilità che la congettura sia vera è, secondo la formula di Laplace: $(n+1)/(n+2)$, con n pari al numero di volte in cui il sole è sorto, quindi è sempre inferiore a 1 per ogni n . La congettura può solo essere falsificata, se domani il sole effettivamente non sorge. In questo senso la congettura "il sole sorge all'alba" è scientifica, perché è falsificabile.

Al di là dell'esempio banale, cosa significa esattamente questo discorso? Significa che in regime scientifico è richiesto di necessità il principio del *modus tollendo tollens*. Cosa vuol dire? Vuol dire che, se dalla congettura A si deduce il teorema B , ma di fatto si verifica *non B*, allora la congettura A viene dichiarata falsa, cioè viene tolta dal quadro teorico, in quanto non vale A ma *non A*. Il teorema del *modus tollens*, già noto ai teologi medievali, che lo usavano nei loro contraddittori, è un teorema di logica proposizionale. In realtà è un teorema troppo forte. Nella pratica scientifica corrente non lo si applica in forma rigida. In pratica si tollera una forma debole di conferma: una congettura viene considerata meno falsa, e quindi non viene definitivamente tolta, se genera altre congetture che a loro volta ne generano altre ancora. Per esempio, in fisica, la congettura delle stringhe è dalla fine degli anni Sessanta che non ha prodotto né conferme né confutazioni sperimentali. Ma la congettura sopravvive tuttora, perché ha generato molte altre congetture e finché si dimostrerà feconda non verrà tolta dal quadro teorico.

Nell'attività scientifica, insomma, vale una sorta di *principio di fecondità*, che si riassume nella massima: *un pensiero è vero se ti fa pensare*. Questo principio era ben noto all'ultimo Freud, che ammette come *costruzioni* ammissibili in analisi quelle che, pur non corrispondendo a nessun particolare della biografia del paziente, quindi essendo potenzialmente false, o producono effetti terapeutici o producono l'affiorare di nuovo materiale inconscio al di là della barriera della rimozione. Da questo punto di vista le costruzioni psicanalitiche, pur essendo potenzialmente false, sono buone, cioè scientifiche. Permettono di acchiappare la carpa della verità con l'esca della menzogna, come ricorda Freud, citando Polonio. Fuor di metafora, le costruzioni analitiche sono scientifiche se mettono in moto la dialettica del sapere di cui parlavo poc'anzi.

Come vedete, discorso dottrinario e discorso scientifico non hanno proprio nulla in comune, come non hanno nulla in comune dogmi e congetture, conferme e confutazioni. Nella scienza non esistono maestri che stabiliscono la verità delle congetture e le consegnano alla ruminazione degli allievi. Esiste una comunità scientifica, organizzata in modo molto debole, piatto e non gerarchizzato. All'interno del *Denkkolectiv* ogni congettura corre il rischio di cadere, grazie alla trovata di un Signor Nessuno – può essere un ricercatore sconosciuto ai più – che scova un controesempio dove la congettura non vale. Nel contesto epistemico le congetture circolano in modo diffuso e non polarizzato in qualche particolare direzione (non esiste finalismo!). Le congetture sono ipotesi di lavoro su cui tutti lavorano o per falsificarle o per confermarle nel modo debole di cui ho detto, cioè sviluppando altre congetture. È un modo democratico di organizzazione del legame sociale, che si contrappone nettamente al modo teocratico e verticistico che regola la vita collettiva delle scuole basate su dottrine.

La resistenza alla scienza vista da vicino

Come dicevo prima, queste considerazioni, che pure hanno una patina filosofica, a me non sono venute in mente dalla pura speculazione, ma dalla riflessione sulla mia pratica professionale, quella psicanalitica. La quale non può prescindere da una serie di esperienze propriamente psicanalitiche, centrate, come anticipavo prima, intorno al fenomeno della resistenza. Oltre all'esperienza clinica propriamente detta, dove il modello dottrinario si dimostra regolarmente fallimentare, ho dovuto considerare (o

riconsiderare) le esperienze di formazione professionale e le esperienze di vita collettiva all'interno delle scuole di formazione, molte delle quali ho fondato anch'io in ambito lacaniano. Le quali, una dozzina di anni fa, mi sono venute a noia, tanto per dirlo con un eufemismo.

Erano gli anni '96 o '97, quando cominciai ad avere dei dubbi. Erano dubbi esistenziali, cartesiani. Esisto o non esisto se appartengo a queste scuole di psicanalisi? Il fatto che all'interno di queste scuole di psicanalisi non si potessero esprimere dubbi del genere, il fatto che all'interno di queste scuole di psicanalisi si dovesse accettare supinamente la dottrina ricevuta dal maestro, tramite i suoi presbiteri (tra i quali a un certo punto io stesso ero annoverato), il fatto che all'interno di queste scuole di psicanalisi non si potesse sbagliare, adottando il pensiero di altri psicanalisti eretici, tutti questi fatti, insieme ad altri, non hanno fatto altro che accrescere i miei dubbi. Al seguito di questi dubbi è progressivamente cresciuta in me l'idea che per la sopravvivenza della psicanalisi potessero essere utili altre modalità di vita associativa, diverse da quelle dottrinarie, vigenti nelle scuole ortodosse. (Ogni scuola è ortodossa in sé, essendo l'eterodossia espunta fuori di sé).

Una dozzina di anni fa cominciai ad accarezzare un'idea assurda. Assurda perché non potevo dimostrarla vera. Era una mera congettura: l'eventualità che la psicanalisi potesse essere una scienza. Per la verità, si trattava di un'idea non nuova. Era l'idea di Freud che parlava di *neue Wissenschaft*, nuova scienza, dove però *neue* in tedesco va inteso alla latina, nel senso di "giovane". Ma oggi come allora questa idea ha prodotto intorno a me, come ai tempi di Freud attorno a Freud, una resistenza feroce. Non si vuole ammettere che la psicanalisi è una scienza. Perché? Perché ammettere che la psicanalisi possa essere una scienza comporta almeno due conseguenze. Primo, rompere con la dottrina. Ma questo potrebbe essere un fatto teorico di scarso rilievo pratico. Secondo, rompere con la scuola che incarna la dottrina. Questo sì potrebbe essere un fatto di grossa rilevanza pratica, perché vuol dire una cosa concreta, cioè rompere con il legame sociale scolastico. Allora, rompere con la scuola vuole in ultima analisi dire solitudine, nonché isolamento professionale. Vuol dire esclusione dal giro commerciale delle domande di psicoterapia e/o di analisi, perché non sei più garantito da una scuola, a sua volta garantita dallo Stato. Nessuno fa una psicoterapia o una psicanalisi al buio, senza nessuna garanzia istituzionale. Senza scuola sei nessuno e senza lavoro. Come sopravvivivi? Allora, si resiste alla scienza.

Capite che per me si sono aperti anni di difficoltà anche economica. I colleghi non mi mandavano più pazienti. Chi mi incontrava mi chiedeva: "Fai ancora lo psicanalista?" Le difficoltà, tuttavia, portavano ad irrobustire la mia congettura della scientificità della psicanalisi. Una congettura non si può confermare, ma si può irrobustire o corroborare. La robustezza della mia convinzione derivava paradossalmente dal fatto che né analisti né analizzanti volevano sapere della scientificità della psicanalisi. Nessuno voleva saperne della possibilità che la psicanalisi fosse una scienza basata su congetture confutabili. Se poi capita veramente di confutarle, la psicanalisi sparisce? – era come se pazienti e colleghi si ponessero questa domanda. Capite il nocciolo della resistenza alla scientificità della psicanalisi?

Ma queste considerazioni di resistenza valgono in generale per tutte le scienze. Sono interne a ogni scienza. Guardando più vicino le biografie di diversi scienziati, da Galilei a Newton, da Newton a Einstein, da Darwin allo stesso Freud, ho potuto verificare con mia grande sorpresa che la resistenza alla scienza non è solo una moda popolare, che ama rappresentare gli scienziati secondo il cliché di poveri matti, che si chiudono nel loro laboratorio e non pensano ai problemi della globalizzazione, ma è un fatto interno alla scienza. Gli stessi scienziati resistono alla scienza che stanno facendo. Non so se questa piccola verità storica sorprenda voi come ha sorpreso me.

Io sono stato veramente sorpreso nel constatare che Galilei, che pure cercava di costruire una fisica diversa da quella aristotelica, pensasse ancora in termini aristotelici. Per tanti anni lavorò all'ipotesi che nel moto uniformemente accelerato la velocità fosse proporzionale allo spazio e non al tempo. Era come se non volesse abbandonare Aristotele. Era come se Galilei fosse aristotelico dentro. Faceva scienza, se la faceva, contro se stesso, come se fare scienza fosse un fatto contro natura. Per caso un giorno del 1605, scrivendo a Palo Sarpi, scopri la congettura giusta della proporzionalità della velocità rispetto al tempo e inaugurò la “nuova scienza”, come l'avrebbe poi chiamata nel 1638 sul finire della vita.

Newton inventò il calcolo infinitesimale insieme a Leibniz. Eppure nei suoi *Principia philosophiae naturalis*, dove dimostrava le leggi di Keplero a partire dall'ipotesi della forza di attrazione gravitazionale come forza centrale inversamente proporzionale al quadrato della distanza e proporzionale al prodotto delle masse, Newton non usò il calcolo infinitesimale. Condusse la dimostrazione interamente *more geometrico* all'Euclide. La dimostrazione è lunga, faticosa e poco perspicua, mentre con il “nuovo” calcolo infinitesimale, che proprio lui aveva inventato, Newton se la sarebbe cavata in modo più rapido e brillante. Newton resisteva alla sua stessa scienza.

Ancora più clamoroso esempio di resistenza alla scienza è quello di Einstein. Einstein meritò il Nobel nel 1922 per l'articolo del 1905 sull'effetto fotoelettrico, non per la teoria della relatività – tanto per dire la resistenza alla scienza da parte delle istituzioni. Einstein spiegava l'effetto fotoelettrico in termini quantistici, ma paradossalmente passò tutto il resto della vita – quasi mezzo secolo – a litigare con Bohr sulla meccanica quantistica, perché era una meccanica indeterministica con effetti non regolarmente prodotti da cause, cosa che non piaceva allo scienziato ottocentesco, rigidamente determinista, formatosi sui testi di Newton e di Mach.

Passando dalla fisica alla biologia troviamo Darwin. Darwin è un gigante della scienza. Inventò una nuova forma di pensiero biologico, di cui oggi non possiamo più fare a meno. La sua congettura della discendenza con modificazioni presupponeva la selezione naturale – e questa fu l'ipotesi nuova e rivoluzionaria. Ma presupponeva anche il cambiamento graduale, secondo il vecchio principio leibniziano di continuità, espresso nel proverbio: *natura non facit saltus* – e questa fu l'ipotesi che tante difficoltà avrebbe creato al suo “lungo ragionamento”, come lui stesso amava definire la propria teoria, oggi impropriamente detta evoluzionista. (Tra parentesi, il termine “evoluzione” non ricorre nell'*Origine delle specie*.)

La resistenza di Freud

Ma l'esempio di resistenza alla scienza più vicino alla mia pratica, e quindi quello che conosco meglio, è Freud, l'uomo che dichiarava di aver inventato una nuova scienza: la psicanalisi. Il luogo comune dice che Freud era immerso nella scienza ottocentesca del suo tempo: positivista e iperdeterministica. È vero ma non è tutta la verità. Freud fu sì iperdeterministico, ma non perché fosse scienziato, ma perché era medico. Il punto, a cui forse anche voi resistete, è accettare che la medicina non sia scienza, pur essendo scientifica, quando (non sempre) utilizza tecniche derivate dalla ricerca biologica.

Mi spiego meglio. La base epistemologica della medicina è il principio di ragion sufficiente, secondo cui non c'è effetto senza causa. Nella fattispecie, da una parte, ci sono le cause patogene (i geni, i virus, i batteri, le condizioni socioambientali) e, dall'altra, ci sono gli effetti, le malattie. Nel discorso scientifico il principio di ragion sufficiente è notevolmente indebolito. Nella scienza moderna si studiano fenomeni spontanei, cioè senza causa: il moto inerziale, la radioattività, le mutazioni genetiche, la

nascita e la morte delle specie. Non si sa prevedere se domani nasceranno nuove specie. Dicevo prima che il pianeta è minacciato dall'azione stessa dell'uomo. Questa è una congettura molto probabile ma indimostrata. Quando avverrà, avverrà per una serie di coincidenze fortuite e casuali che porteranno alla catastrofe il sistema complesso della terra.

Vedete? Alla fine sono caduto sulla parola giusta: *casuale*. In epoca prescientifica il caso non esisteva. La gente giocava a dadi ma non aveva la teoria del gioco. La teoria del gioco aleatorio, i cui risultati non hanno cause, non esiste nell'enciclopedia aristotelica. Per Aristotele il caso è semplicemente il preterintenzionale. La teoria del gioco d'azzardo comincia in epoca scientifica con nomi prestigiosi: primi Galilei e Pascal, seguiti da Huyghens, Bernoulli, Laplace e tanti altri. È opera di scienziati che ancora non sanno prevedere l'uso scientifico possibile della loro teoria. Per loro quella delle probabilità è solo la teoria di un gioco, a sua volta – curiosa coincidenza – strutturata come un gioco matematico. La previsione statistica e la meccanica quantistica, che sono scienze reali intimamente probabiliste, possono attendere.

Freud non è uno scienziato moderno perché è iperdeterministico. Dalla sua *Traumdeutung* risulta che nella vita psichica non esiste fenomeno che non abbia una causa. Precisamente il desiderio inconscio è la causa di tutto l'accadere psichico, come nella teologia medievale dio è la causa di tutto l'accadere mondano, fatte salve le varianti dovute al libero arbitrio, che però non agisce in modo casuale. Di più. Per Freud il libero arbitrio non esiste. Nell'ultimo capitolo della *Psicopatologia della vita quotidiana*, dove mette insieme superstizione e credenza nella casualità, Freud fa dell'ironia sul libero arbitrio. Tu non puoi dire un numero a caso, senza che Freud ti tiri fuori la giustificazione edipica. Ergo, la casualità è una superstizione non diversa dalla credenza dei primitivi negli spiriti.

La mia tesi è semplice e deriva in modo lineare da quanto detto prima. Freud non è scienziato perché spiega tutto. Ho detto prima che la scienza è congetturale e che le congetture non sono cattoliche, cioè non sono universali. Universali sono solo le dottrine. Allora, Freud resiste alla scienza quando, pur dicendo che vuole creare una nuova scienza, ripiega su posizioni dottrinarie. La dottrina, così come ve l'ho illustrata in precedenza, è la specifica forma freudiana di resistenza alla scienza.

Volete qualche ulteriore conferma? Le conferme a volte fanno piacere. Andate agli anni intorno al 1905. Vengono riscoperti i saggi di Mendel, che fondano la genetica moderna. Fu una bomba. Erano rimasti sepolti per più di trent'anni negli archivi scientifici di una cittadina della Slovacchia, sconosciuta al mondo. Era quello di cui i darwiniani convinti avevano urgente bisogno. La leggenda vuole che Mendel ne abbia inviata copia anche a Darwin ma che questi non li lesse perché andarono perduti. La cosa, se vera, sarebbe paradossale. Infatti, Darwin formulò una teoria potenzialmente fallimentare, perché non aveva le basi scientifiche della genetica mendeliana. (Ciò giustifica in parte le esitazioni di Darwin a pubblicare la sua *Origine delle specie*.) In via suppletiva Darwin conìò una congettura genetica, detta per diluizione, che se fosse stata vera avrebbe confutato la sua teoria della teoria naturale. Secondo Darwin i corpuscoli genetici paterni e materni si mescolano alla prima generazione, poi alla seconda, alla terza e all'ennesima sono così diluiti che non hanno più effetto. Le novità emergenti alla prima generazione, che potrebbero essere selezionate positivamente, sono seconda questa teoria destinate a sparire, vanificando l'azione della selezione naturale. Questo per dire l'importanza della genetica mendeliana per il darwinismo – importanza riconosciuta dalla cosiddetta sintesi moderna. Infatti, la genetica mendeliana non diluisce i caratteri nuovi. Conserva la variabilità genetica, emersa alla prima generazione, e la trasmette alle successive, dando tempo alla selezione naturale di agire.

Tanto più strabiliante è quello che sto per dirvi. Non c'è traccia di una pur fuggevole citazione di Mendel nelle 7000 pagine delle opere di Freud. Non solo. Quando Freud fa riferimento alla biologia, dove trova i *Vorbilder*, i modelli preliminari, della sua psicologia, non cita mai Darwin. Freud cita Darwin a sproposito in riferimento al mito dell'orda, che pure Darwin non formulò mai nei termini immaginati da Freud. Quando entra in territorio biologico, per esempio in *Aldilà del principio di piacere*, chi cita Freud? Cita Weismann. Chi conosce oggi Weismann. Weismann era un darwiniano di ferro, che usava la selezione naturale in modo rigido e meccanico, in modo da spiegare tutto attraverso quelle che Jay Gould chiama ironicamente *Just so stories*. Le storie un po' così vanno bene in letteratura, ma non vanno bene nella scienza. Quine le chiama spregiativamente *adhoccherie*.

La resistenza di Lacan

Resiste alla scienza Freud e resiste alla scienza Lacan, che si proclamava freudiano. La mia opinione è che il grande successo di Lacan negli anni Settanta del secolo scorso fu dovuto all'aver allontanato ancora di più la psicanalisi dalla scienza, eliminando tutti i riferimenti scientifici (o presunti tali) della dottrina freudiana: la termodinamica della libido, il fattore quantitativo, in particolare economico, e l'iperdeterminismo esplicativo, aprendo le porte al non senso della significazione. A ciò si aggiunge il fascino dell'eresia, che il Grande Seminarista ha ampiamente sfruttato.

Dicevo prima che le dottrine sono incontrovertibili. Allora, come si fa a uscire da una dottrina? C'è un solo modo: con l'eresia. Vediamo così le prime eresie alla dottrina freudiana emergere subito all'origine del movimento psicanalitico con le dottrine di Adler e Jung. Tra parentesi, Adler e Jung sono più scientifici di Freud, nel senso che sono meno medici. Jung parla della sincronia psichica come forma di connessioni acausali – un discorso inconcepibile per un medico – dimostrando una sensibilità per i fenomeni spontanei, estranea al discorso medico. Se invece leggete l'*Eziologia dell'isteria* (1896), constaterete che Freud parla delle scene sessuali infantili come del bacillo di Koch. Non è una metafora, la sua, ma un'analogia reale. Le prime causano l'isteria esattamente come il secondo causa la tubercolosi.

Dopo Jung e Adler vengono gli altri eretici della psicanalisi, su cui non mi soffermo. L'ultimo eretico è Lacan. Lacan va alla ricerca della vera scienza freudiana. Va alla ricerca dell'origine filosofica del discorso freudiano, come dice Recalcati. Lacan, infatti, risale addirittura a Cartesio, come promotore del soggetto della scienza, che sarebbe lo stesso all'opera nell'inconscio (Cfr. il Seminario XI). Se ha un senso leggere Lacan, la ragione è perché Lacan apre delle vie interessanti verso la scientificità della psicanalisi. Purtroppo Lacan si è fermato lì e non è andato oltre per ragioni storiche. Lacan fu psichiatra, un grande psichiatra. Ai tempi di Lacan la psichiatria era fenomenologica e la fenomenologia non vedeva bene Cartesio, che avrebbe voluto rifondare in modo rigoroso. Con il risultato di ripresentare un Cartesio svuotato dal di dentro attraverso la cosiddetta *epoché*. La fenomenologia considera solo metà del discorso, quella relativa al soggetto, dimenticando l'oggetto. Ma non c'è scienza senza oggetto, quindi la fenomenologia può essere rigorosa, ma non sarà mai scientifica. Purtroppo, su questo punto non mi posso addentrare stasera e rimando al mio sito alle pagine su Husserl,

In realtà – questo è il punto importante da non lasciarsi sfuggire – da una dottrina non si esce con l'eresia, semplicemente perché l'eresia fa passare da una dottrina a un'altra. La dottrina eretica non avvia la dialettica scientifica delle congetture e confutazioni. L'eresia non confuta la dottrina che contesta. La dimentica ma rimane dottrinaria. L'eresia è semplicemente un'altra dottrina che, seppur diversa nei contenuti,

è strutturata formalmente come la precedente. Anche l'eresia ha dogmi incontrovertibili. Anche l'eresia si trasmette dal maestro agli allievi attraverso l'arte del commento, appresa durante la formazione catechistica.

Nel caso particolare Lacan fu un maestro che inventò una dottrina psicanalitica eretica e la mise a fondamento della propria scuola. Lo schematismo lacaniano è quello solito delle dottrine che ho già illustrato. Anche nell'*Ecole* di Lacan c'erano degli assiomi incontrovertibili – per esempio, che l'inconscio è strutturato come un linguaggio – e c'era una pratica scolastica articolata in seminari del maestro e cartelli degli allievi, che commentavano indefinitamente gli insegnamenti del maestro.

Credo di poter individuare, proprio grazie al suo insegnamento, il nocciolo della resistenza di Lacan alla scienza e, in ultima analisi, alla psicanalisi. Lacan insegnava che la vera resistenza alla psicanalisi non è quella dei pazienti ma degli psicanalisti. È verissimo. Se il paziente resiste al proseguimento dell'analisi è perché prima di lui resiste lo psicanalista, che non ne vuole sapere delle novità proposte dal paziente. Io faccio fare un passo avanti a questo insegnamento e dico che la resistenza dello psicanalista è una particolare resistenza alla scienza.

Credo, come dicevo, di poter individuare la specifica resistenza di Lacan alla scienza, e in ultima analisi, alla psicanalisi. Come Freud resiste alla scienza, quindi alla psicanalisi, con la medicina, così Lacan resiste con il logocentrismo. Cosa intendo con logocentrismo? Qui dovrei tenere un'altra lezione. Rimandando a questa opportunità, dico in breve cosa intendo per logocentrismo. Intendo in via intuitiva lo strapotere del *logos*, la *parola*, mediata dalla *foné*, la *voce*. Meno intuitivamente, il logocentrismo è una forma di logica modale impropria, dove ciò che è enunciato, per il fatto stesso che è dal *logos* enunciato nell'enunciazione fonetica, diventa necessariamente vero. Parafrasando di poco la definizione di Vico della verità, nel logocentrismo *verum et factum [loquendi] convertuntur*. La formula non fa altro che riassumere il funzionamento della dottrina magistrale. Se qualcosa è detto nella dottrina, allora nella dottrina quel detto (lo stoico *lekton*) è necessariamente vero. La dottrina insegna solo verità necessarie. Scusate se è poco.

Le logiche modali oggi in circolazione sono tante, ma nessuna possiede l'assioma logocentrico. E giustamente, perché è un assioma patologico. Produce, infatti, il collasso del possibile sul necessario e abolisce il contingente. Si crea, allora, una forma di iperdeterminismo aprioristico, ancora più forte dell'eziologismo freudiano, dove la verità stessa è la causa del proprio verificarsi. La verità come causa è la tesi forte, direi terroristica, dell'ultimo scritto degli *Ecrits* di Lacan, intitolato "Scienza e verità", dove Lacan dimostra di essere più prossimo e più interessato alla verità che alla scienza.

Come si riconosce il logocentrismo lacaniano? Da tutta una serie di formule che sono o tautologiche (come "il significante rappresenta il soggetto per un altro significante") o contraddittorie (come "non esiste metalinguaggio", che è una verità... metalinguistica). Intorno a queste formule ruota la dottrina dell'inconscio come discorso dell'altro e la teoria della sessuazione senza rapporto sessuale. Tesi che fanno godere i settatori di Lacan e inorridire gli altri. Dal punto di vista psicanalitico il difetto di fondo del logocentrismo è che specula astrattamente, senza mai entrare nel vivo della realtà del corpo. Le cosiddette formule lacaniane della sessuazione, che attribuiscono al sesso maschile, l'universale riducibile a un concetto, e al femminile l'universale "non tutto", non riducibile a un concetto, non convocano il corpo. Parlano del sesso come se fosse il sesso degli angeli. Freud fu pansessuale, Lacan nilsessuale. Freud parlava di sessualità infantile, Lacan non sfiorò l'argomento più di un paio di volte nelle 893 pagine dei suoi *Ecrits*. In modi diversi, anzi opposti, resistettero entrambi alla psicanalisi.

C'è un aspetto patetico, per non dire patologico, in questi fenomeni di resistenza alla scienza. Freud e Lacan tendevano alla scienza ma non abbandonarono mai la dottrina

che li teneva prigionieri. Risultato: furono costretti a vedere la scienza come dal deserto Mosé vedeva la terra promessa. Il risultato fu soggettivamente più grave in Lacan che, a differenza di Freud, era riuscito a identificare nell'analista la vera resistenza alla psicanalisi. Ma come, dice il Vangelo, Lacan vedeva la pagliuzza nell'occhio dell'altro ma non vedeva la trave nel proprio. Nel mio sito polemizzo duramente con questa posizione di Lacan, che definisco "falso maestro". (Nessuno si faccia chiamare maestro, ammoniva ancora il Vangelo).

Su questo punto polemizzo con Lacan da lacaniano ortodosso. La resistenza all'analisi è dell'analista che applica nelle sue analisi gli schematismi che gli hanno picchiato in testa durante la sua formazione giovanile nell'analisi cosiddetta didattica. Ma lo stesso discorso si applica alle psicanalisi lacaniane. La mia polemica è rivolta al lacanismo più che a Lacan. Propongo, infatti, di leggere Freud senza freudismi e Lacan senza lacanismi, intendendo con questi ismi le contraffazioni dottrinarie del loro pensiero – un grande pensiero –, *da loro stessi prodotte*.

E segnalo un punto da sviluppare: la questione dell'oggetto. La dottrina di Lacan, che pure è tanto astuta da porre in prima posizione, per uscire dal proprio logocentrismo, la questione dell'oggetto a piccolo, propone di tale oggetto una teoria miserevole dal punto di vista scientifico. A differenza di Freud, dove l'oggetto esiste ed è da ritrovare, l'oggetto di Lacan non esiste, è *foncièrement perdu*. È un oggetto vuoto, che si trova all'intersezione vuota dei tre registri della soggettività: il reale, il simbolico e l'immaginario. Questa teoria è puramente dottrinaria. Non si presta ad alcuno sviluppo congetturale di tipo scientifico.

In un certo senso, Lacan pagò pegno alla fenomenologia, che fu la sua prima formazione. La fenomenologia, presa com'era dalla questione del soggetto – come dicevo poc'anzi – non seppe tenere un discorso molto articolato sull'oggetto. Perciò fu tradizionalmente nemica della scienza, che identificava con il positivismo. (Oggi lo è un po' meno e assistiamo alla sua "svolta naturalistica".) Allora il fenomenologo Heidegger predicava che la scienza non pensa e il fenomenologo Lacan rincarava la dose, dicendo che la scienza fuorclude il soggetto o è la pratica ideologica della soppressione del soggetto. Riconoscete un lacaniano da come ripete questi ritornelli dottrinari.

C'è un ultimo aspetto patetico del personaggio Lacan, anche questo derivante dalla sua posizione dottrinaria. Dopo di lui non ci furono più eretici in psicanalisi. Lacan fu l'ultimo eretico. Quando l'IPA lo scomunicò nel 1963, l'operazione in sé non aveva molto valore. Fu sfruttata da Lacan a fini propagandistici, ma fu del tutto irrilevante sul piano culturale. Di psicanalisti eretici ai tempi di Lacan ce n'erano stati già tanti – dai Reich ai Fromm – che uno più o uno meno non faceva differenza. Come eretico contava certamente Giordano Bruno che era eretico di una sola chiesa, forse una e mezza, annoverando tra le chiese il protestantesimo, che in Calvino trovò il persecutore che mandò al rogo Michele Serveto. Ma quando le chiese sono tante, gli eretici spariscono nella massa. Di chi è eretico un eretico quando ci sono tante chiese? Della chiesa A o B o C o Z? Lacan giocò d'astuzia con il suo seminario, riuscendo a raccogliere ben settecento frequentatori alla Maison de la Chimie. Tutti andavano ad ascoltare l'eretico. Il lacanismo divenne una moda. Giordano Bruno e Michele Serveto erano intellettuali e non raccolsero mai tanta folla attorno a sé. Non divennero mai di moda.

Quale scienza per la psicanalisi?

E noi cosa facciamo?

Dicevo prima che una dozzina di anni fa sono stato visitato da questa illuminazione sulla possibilità di realizzare una psicanalisi scientifica, come Cartesio che ebbe in

sogno la rivelazione della filosofia che doveva realizzare. Nel mio caso si trattava solo di una debole intuizione che la psicanalisi possa essere scienza.

Ma quale scienza?

Fisica? Sicuramente no. Non ci sono i presupposti quantitativi.

Biologia? Sicuramente no. Non voglio fondare la psicanalisi sulla biologia, sulle neuroscienze oggi tanto di moda.

Sociologia? Meno che meno.

Linguistica? Mi è bastato il logocentrismo di Lacan.

Cosa resta? Restano da sviluppare le opzioni scientifiche freudiane. Esistono, infatti, sepolte nella dottrina freudiana e sterilizzate dai freudismi, opzioni autenticamente scientifiche, a cui tuttavia Freud non seppe dare dignità scientifica. Ne segnalerò due a cui Freud con la sua metapsicologia diede un travestimento medico. La metapsicologia delle pulsioni è, infatti, un trattato di medicina. Le pulsioni, che non sono istinti biologici, sono cause nel più stretto senso aristotelico del termine. La metapsicologia è un'eziologia. Le pulsioni sessuali sono cause efficienti. Dovrebbero produrre, come loro scopo, la soddisfazione sessuale. La pulsione di morte è una causa finale. Il suo fine è smaltire l'energia eccessiva del trauma psichico, riportando l'apparato psichico al livello più basso di tensione. Questo velo di metapsicologia medica cela il nocciolo di due intuizioni freudiane, queste sì veramente scientifiche. Le elenco.

La congettura freudiana più importante, scientificamente parlando, è l'intuizione dell'inconscio. L'inconscio è una congettura che stabilisce l'esistenza di un sapere che non si sa di sapere. È una congettura quasi autocontraddittoria. Infatti, Freud la difende affermando che l'inconscio non conosce la negazione, tanto meno la contraddizione. La mossa freudiana va in senso aristotelico, e perciò è apprezzabile, ma si può fare di meglio. Ripeto, come tutte le congetture, anche la congettura freudiana è potenzialmente ma scientifica. In quanto tale che scienza produce? Sulla base di quale fecondità dobbiamo giudicarla, se non riusciamo a falsificarla?

Valutiamo la seconda congettura, che in un certo senso si correla alla prima. Essa postula che gli effetti del sapere inconscio si distribuiscono nel tempo. Il tempo freudiano non è cronologico ma epistemico. Il tempo è tempo di sapere. Gli effetti dell'inconscio non sono immediati, ma differiti. Non so di sapere *ancora*, ma saprò dopo il lavoro di analisi. Il sapere che non si sa di sapere è a tutti gli effetti un sapere, ma particolare: il soggetto lo verrà a sapere in un secondo momento. La parola tecnica usata da Freud, che dobbiamo imparare a pronunciare bene, è *nachträglich*, letteralmente "che viene portato (*tragen*) dopo (*nach*)". In francese *après-coup*. In latino *ex post*.

Queste due congetture:

- l'esistenza di un *Unbewusstes*, cioè di un sapere di cui non si ha coscienza oggi,
- domani, grazie al lavoro di analisi, avrò coscienza di quel che non sapevo ieri,

sono il punto di partenza di un discorso, almeno inizialmente scientifico.

Se andate a curiosare nel mio sito e non vi perdetevi prima, incapperete in una pagina, intitolata "Sapere del tempo", dove per la psicanalisi propongo una logica, che non ho inventato io, ma che casualmente ho scoperto vent'anni fa come adatta al funzionamento temporale del sapere inconscio. Intendo la logica intuizionista di Brouwer, matematico olandese, logico e topologo, dell'inizio del secolo scorso. Qui dovrei aprire il capitolo molto interessante della logica intuizionista, che sospende il principio del terzo escluso e della doppia negazione esistenziale. Naturalmente non lo faccio perché ho parlato per più di tre quarti d'ora e credo che per stasera possa bastare.

Questioni

Perché la medicina non è una scienza?

La medicina che pratichiamo oggi nasce con Ippocrate, nato a Coa nel 460 a.C. Ippocrate fu un maestro che organizzò il sapere medico, togliendolo ai sacerdoti di Esculapio. Lo strutturò in una dottrina, come la conosciamo oggi, intorno ai tre cardini di diagnosi, prognosi e cura. Tutto sommato, tra Ippocrate e i Galilei, che, tra parentesi, avrebbe dovuto laurearsi in medicina a Pisa, ma si innamorò della fisica, corrono 2000 anni.

La medicina è la scienza antica. Propone il modello cognitivo aristotelico dello *scire per causas*. La scienza moderna non è cognitiva. Adotta il modello epistemico dello *scire per theoremata*. I teoremi non danno conoscenza della realtà, ma sono dimostrazioni di congetture. Il teorema di Pitagora parla in generale di triangoli rettangoli che non esistono alla percezione. Non dice nulla sulla spigolosità dei suoi angoli. La differenza è radicale.

Non sto dicendo che la medicina non abbia valore. Arrivo a dire che *forse* la medicina ha più valore pratico della fisica teorica moderna, perché dice le cose come stanno nel mondo della vita, la concreta *Lebenswelt* che i primi fenomenologi contrapponevano al mondo ideale e astratto della scienza.

Perché gli studi di medicina richiedono almeno sei anni, a cui si aggiungono di necessità quattro o cinque anni di specializzazione? Perché al corso di laurea in fisica o matematica ne bastano in teoria quattro, anche se in pratica ce ne vogliono di più? Perché ci vuole molto tempo affinché lo studente di medicina si conformi alla dottrina eziologica, cioè alla forma di pensiero ippocratica, codificata 2000 anni fa. Il candidato medico deve imparare, in modo che diventi sangue del suo sangue, che la causa A produce l'effetto B e che togliendo la causa A con la terapia C si toglie l'effetto B. Ma questo non è il *modus tollens* scientifico, di cui ho parlato prima a proposito dell'epistemologia popperiana. È un *modus tollens* empirico, che funziona in pratica nella vita quotidiana, spesso non si sa bene perché. Dico di più. Il giovane medico deve imparare a riconoscere l'effetto B, il sintomo, al letto del malato, per poter pensare alla causa A, su cui intervenire con la terapia medica C o con la procedura chirurgica D. Il riconoscimento delle forme anatomiche normali e patologiche, visibili e invisibili a occhio nudo, è fondamentale dai tempi di Vesalio e Morgagni. Oggi le tecniche di tomografia e di *imaging* hanno esteso enormemente la morfologia medica al di là dei confini di quando studiavo io. L'ecodoppler non esisteva ai miei tempi. Ma la medicina non è diventata per questo più scienza rispetto ai miei tempi. È rimasta quel che era quarant'anni fa, nonostante il progresso scientifico: una tecnica.

La medicina usa le tecniche approntate dalla scienza. In questo senso è scientifica, ma non è scienza. Così la polizia è scientifica, ma non è scienza. Ben venga la polizia scientifica, se serve a individuare i criminali. Ben venga la medicina, se debella le malattie infettive e i tumori. Ma questi meriti sociali non elevano la medicina alla dignità di scienza, come non propongono la polizia che sequenza il DNA in tracce di saliva a candidata per il Nobel. Medicina e polizia seguono le linee direttive che la scuola ha impartito a medici e poliziotti e che regolarmente sono rinnovate, aggiornate e diffuse dai rispettivi ministeri. Ma questa doverosa obbedienza al potere centrale non fa di medici e poliziotti degli scienziati, anche quando sono bravi professionisti.

Ritorno a quanto dicevo prima e lo ribadisco. La medicina non è una scienza perché le cognizioni mediche non sono passibili di confutazione. Possono sì essere sostituite da nuove cognizioni, ma finché sono in vigore sono necessariamente vere (o meglio, è come se lo fossero). Non si può derogare da esse. Il medico non può sbagliare. Se sbaglia paga. Lo scienziato, invece, deve avere la possibilità di sbagliare. Dice la

leggenda che Fleming scoprì la penicillina per sbaglio, avendo lasciato per incuria aperta una capsula di Petri.

Molte tecniche mediche sono trasferite alla medicina dalla biologia, dove sono il risultato di procedure di ricerca per tentativi ed errori. Ma nel momento in cui passano alla medicina sono recepite come imm modificabili. Diventano dei dogmi teorico-pratici, che non consentono errori o deviazioni. Le deviazioni sono eresie, esattamente come qualsiasi altra eresia religiosa. A ciò va aggiunto che la necessità dell'aggiornamento in medicina non ne cambia lo statuto epistemico di asservimento al dettato esterno. L'aggiornamento dell'anno dopo cambia l'immutabile dell'anno prima nell'immutabile dell'anno dopo. L'immutabile resta tale anche quando muta. Il medico non lo può confutare tra un aggiornamento e l'altro. Non è un paradosso. Conseguenza al fatto che l'aggiornamento non è interno alla pratica medica. Viene da fuori. Nel caso migliore viene dalla ricerca biologica. Nel caso più frequente viene dalle esigenze di mercato dell'industria farmaceutica. Ai miei tempi la soglia del colesterolo era 240, oggi è 200 per poter vendere più statine. Sarebbe mai scienza questa?

Lo stesso discorso si applica alla psicanalisi nella versione medica – psicoterapica – voluta da Freud.

Riferisco un dettaglio biografico – consentitemi. Io sono uscito dalle scuole di psicanalisi perché, avendo avuto l'oscura intuizione che la psicanalisi potesse essere una scienza, sentivo acutamente il bisogno di poter sbagliare, se non altro per potermi correggere. Quando scoprii che la logica di Brouwer poteva formalizzare la logica dell'inconscio e tentavo di dimostrare alcuni semplicissimi teoremi, reinterpretando teoremi già noti in teoremi validi per l'inconscio, mi svegliai la notte spaventato all'idea di aver commesso qualche errore. Un bel giorno, disperato, raccolsi un mazzetto di questi teoremi e li inviai perché li controllasse a un famoso logico, accademico dell'Università di Milano. Il logico mi rispose gentilmente: “Stia tranquillo, dottore. I suoi teoremi sono giusti, *ma non mi convincono*”. Da questa affermazione paradossale di vent'anni fa ho tratto l'incoraggiamento che mi ha portato dove sono oggi.

Ho risposto?

Capisco che sia sconcertante l'affermazione che la medicina non sia una scienza. Dire che la medicina è una scienza, come implicitamente fece Freud – il quale poi si affaccendava a dimostrare che la psicanalisi non era medica – rientra nella resistenza alla scienza. E questa resistenza è dura da smantellare. La resistenza non vuole una scienza che sospenda il principio di causa efficiente. La resistenza vuole una scienza poliziesca che permetta di scoprire la patologia come il poliziotto scopre l'assassino. Ma in ultima analisi, la polizia cosiddetta scientifica non applica la scienza, applica la medicina.

Domanda incomprensibile

Lo dico con altre parole.

Il sapere medico non nasce dalla medicina. Nasce fuori dalla medicina. La medicina dispone di un sapere eteroriferito, non autoriferito, perché la medicina è una dottrina, non una scienza. Il sapere esterno viene travasato nella medicina, dove diventa tecnica da applicare così com'è, secondo canoni stabiliti fuori dalla medicina. Quando applica le direttive ministeriali, la medicina diventa burocrazia. Non per nulla la sanità pubblica è centro nevralgico di potere, innanzitutto politico e in seconda battuta economico.

Le tecniche mediche, nate altrove come tecniche scientifiche, nel momento in cui vengono “traslate” alla medicina divengono “tecniche morte”. Da piccolo ho imparato la tecnica della reazione di Wassermann per la sifilide. Era una tecnica complessa, ma si poteva imparare a eseguirla. Chi imparava a eseguirla poteva benissimo ignorare la

discussione teorica accesissima che ci stava dietro. Ne parla Fleck nel suo bel libro *Genesi di un fatto scientifico*. A Fleck, microbiologo polacco perseguitato dai nazisti, dobbiamo tra l'altro la nozione di "tecnica morta". Addirittura, la reazione di Wassermann è una reazione sbagliata: reagisce all'antigene del cuore di bue e segnala l'antigene della lue che non c'entra nulla con l'antigene di bue. È un controsenso frequente nella scienza, dove "con l'esca dell'errore si acchiappa la carpa della verità". Ma di questa dialettica del vero e del falso non resta più traccia in medicina. Tanto è vero che la reazione di Wassermann è stata oggi tranquillamente soppiantata da tecniche più affidabili e meno aspecifiche. Nuove tecniche, comunque, non escogitate dai medici ma dai biologi.

Capisco, tuttavia, la resistenza a questo discorso, perché la società in cui viviamo è fatta di medicina; è medicalizzata dall'origine dei tempi. Noi tutti siamo ippocratici dentro, purtroppo non siamo esiodi, tanto meno cartesiani.

A me piace immaginare l'inizio della storia della filosofia in modo un po' diverso da come ce la raccontano i manuali del liceo. All'inizio dei tempi della cultura occidentale ci fu un grande duello. Gli sfidanti non erano due pistolieri ma un filosofo e un medico, per la precisione il fisiologo Empedocle e il fondatore dell'*Antica Medicina*, Ippocrate. Vinse Ippocrate ed Empedocle si gettò nel cratere dell'Etna dalla disperazione. La dottrina vittoriosa di Ippocrate passò pari pari nella metafisica di Aristotele, che naturalmente non citò le sue fonti. Se la mia congettura fanstastorica è vera, è vero anche che noi siamo inconsciamente medici nel momento in cui ragioniamo come vuole il buon senso, che da 2000 anni è ricalcato su Aristotele, quindi su Ippocrate.

Per il buon senso non c'è effetto senza causa. Questo è indiscutibile, anzi è la dottrina di Ippocrate. Una donna, Nobel due volte, una volta per la fisica e una volta per la chimica, non si dava pace perché non sapeva spiegare la causa del fenomeno che lei stessa aveva scoperto. A tutti gli effetti la radioattività, da lei approfonditamente studiata, se non proprio scoperta, era un fenomeno spontaneo, senza causa. Per Ippocrate e per il senso comune la radioattività non doveva esistere. Sto parlando di Madame Curie. Della spontaneità che turbava quella signora polacca non c'è traccia nella *Traumdeutung* freudiana, non c'è traccia nell'apparato psichico freudiano. Tutto è edipico per Freud, quindi non scientifico.

Si può giustificare Freud?

Sarei ancora più drastico. La mia difesa di Freud è radicale. Freud fece bene a coniugare la psicanalisi con la medicina e a metterla sul mercato come psicoterapia. Se l'avesse proposta come scienza, la psicanalisi non avrebbe attecchito per le resistenze alla scienza di cui ho parlato. La psicanalisi ha avuto seguito solo perché noi siamo talmente medici dentro che siamo stati subito sedotti dalle sembianze mediche, che Freud aveva conferito alla psicanalisi con una sorta di astuzia hegeliana. Una proposta così nuova come quella di Freud sarebbe presto svanita nell'aria, se Freud non l'avesse rivestita con il camice del medico, che corrisponde bene alla nostra medicalizzazione interiore.

Fosse stata presentata come scienza, per le resistenze alla scienza che allignano negli stessi scienziati e a maggior ragione in tutti noi, le resistenze alla psicanalisi sarebbero state più feroci ancora di quelle che sono state e sono tuttora. In chiusura di serata, permettetemi di formulare un ultimo concetto. Ho detto prima che la scienza opera su congetture. Opera confutandole (o indebolendole), mai confermandole. In sostanza, la scienza sa dire di no, non sa dire di sì. Ma c'è una struttura nevrotica che condivide questa caratteristica con l'isteria. Qual è? Nel 2002 ho scritto in tedesco un libretto intitolato *Wissenschaft als Hysterie*, tradotto in italiano nel 2005 *Scienza come isteria*.

L'isteria dice di no a qualunque presentazione dell'oggetto del desiderio. "Non è questo, non è questo, non è questo...". Non è mai soddisfatta l'isteria, quasi come la scienza, che dice di no a ogni congettura, tirando fuori dal cappello i controesempi che le falsificano una per una. Ma la negatività dell'isteria e della scienza è insopportabile per il senso comune, che chiede solo conferme dottrinarie. Con la conseguenza che, volgarmente, si resiste alla scienza come si resiste all'isteria. E bisogna riconoscere che la resistenza ha vinto. L'isteria, infatti, è scomparsa dai codici del DSM, sostituita dagli attacchi di panico. Stessa sorte è toccata alla scienza, che sta scomparendo dietro le quinte delle tecnoscienze e delle scienze cognitive. Molto avvedutamente, allora, Freud prese le distanze dal discorso scientifico, proponendosi addirittura come terapeuta dell'isteria.

Naturalmente, poi Freud fece qualche passo indietro, cercando di distinguersi dal discorso medico, parlando di psicanalisi selvaggi dei medici non psicanalizzati e di analisi laica dei non medici. Ma il gioco ormai era giocato dentro la medicina. Freud era medico e la sua teoria era medica. La cultura del tempo non si ingannava recependo definitivamente la psicanalisi come fatto medico, cioè non scientifico, e le andava bene così.

Io mi chiedo se oggi vada ancora bene così e non sia il caso di rimettere in discussione la confezione medica della psicanalisi. Visto lo stato in cui versa. Come dicevo prima, da più di quarant'anni non sorgono nuovi eretici della psicanalisi. Segno che non è più tanto vitale. Forse sta morendo. Bisogna far qualcosa prima che muoia del tutto. La mia convinzione è che alla psicanalisi non resti altra possibilità che diventare una scienza. Se continuerà a rimanere una praticaccia similmedica, ai confini dello stregonesco, o una dottrina per pochi, finirà. La psicanalisi deve rischiare la confutazione scientifica, che Freud, a differenza di Darwin, seppe accuratamente scansare. Persa per persa, alla psicanalisi conviene correre il rischio della scientificità. Questo è il cardine della mia politica per la psicanalisi.

Il problema sono i giovani. Se la sentono di rischiare? Se la sentono di intraprendere una carriera psicanalitica non garantita e non protetta da istituzioni psicanalitiche, leggi psicoterapeutiche?

Ma il problema sono anche i meno giovani. Se la sentono di buttare a mare decenni di formazione, profumatamente pagata, in cambio di un pugno di mosche scientifiche?

Milano, primo dicembre 2009 presso l'Umanitaria.